

## La voce

Mi svegliai di soprassalto. La pioggia batteva alla finestra, le automobili sfrecciavano sull'asfalto e un uccello gracchiava. Da quelle parti c'erano i corvi, cosa sacrosanta, e altri uccelli piccoli che assomigliavano ai corvi ma erano meno maestosi. Ignoravo come si chiamassero. All'epoca studiavo e lavoravo. Dovevo fare in fretta per andare in redazione e non potevo fare rumore perché i miei coinquilini dormivano ancora. Caffettiera fornello cereali tazza caffè latte dentifricio bidet. Tutto in quest'ordine, perché il bidet prima di lavarsi i denti è poco salutare. Era quello che facevo ogni mattina. Poi jeans maglietta maglione scaldacollo occhiali mascherina e giubbotto e si scendeva in strada. E se dovessi dire una cosa della strada è che non aveva punteggiatura era una strada scivolosa per la pioggia senza pause e senza appigli e quando scendi giù per la collina c'è da fare attenzione. Le montagne sullo sfondo, invece, erano fatte di punti e virgola: abeti; pini; larici; olmi; castagni; betulle; ciliegi; cedri; e qualche cosa che esisteva soltanto nei libri di favole. E dietro i nuvoloni, non visto, doveva esserci il sole.

Fu quando arrivai alla fermata del tram che mi accorsi di non poter parlare. Dovevo dire *buongiorno*, però non emisi alcun suono. Non dissi buongiorno all'autista e quando urtai una povera vecchia con lo zaino non le chiesi *scusa*. Non ero diventato stronzo all'improvviso. Non ce la facevo. Non riuscivo a parlare. Qualcun altro si sarebbe sentito peggio, ma andavo di fretta e non diedi peso alla cosa. Non sono mai stato un gran chiacchierone, del resto. Pensai di essermi svegliato con i coglioni girati. .

Quando arrivai in redazione non c'era nessuno e mi sentii sollevato. Alzai le tapparelle, accesi il computer e mi misi a leggere le prime pagine dei giornali. Mi occupavo di persone handicappate. Ero sempre alla ricerca dell'ultima ingiustizia perpetrata a danno degli handicappati. O quello – beati loro, che hanno il diritto di lamentarsi – oppure qualche altra notizia più felice, come la squadra di basket degli handicappati che vince il torneo degli handicappati, oppure l'atleta handicappata che vince la corsa degli handicappati. E se erano anche notizie del territorio, sai che gioia. Erano le notizie che facevano felice Lucy. Lucy era il mio capo ma era innanzitutto una vecchia e poi era una donna. Non sono mai riuscito a vederla come una donna, però. Non so che fine abbia fatto. Quel giorno si prese il lusso del ritardo, tanto eravamo solo io e lei. Gli altri erano a qualche evento che non ricordo. Mi salutò, ma non risposi. C'era qualcosa che me lo impediva. I coglioni dovevano essersi girati proprio per bene. Dovevano essere come delle bolas argentine pronte ad essere scagliate contro il bersaglio. Pensai questa cosa e, di nuovo, non ci diedi troppo peso perché ero timido e non sempre sapevo cosa dire con le persone. Aspettai che Lucy dicesse qualcosa. Come tutti, in fondo, doveva considerarmi un vero scemo. Non disse niente.

O meglio, disse: «Quando hai finito con la rassegna stampa mettiti subito al lavoro», e io feci cenno di sì.

Passammo del tempo in silenzio. A un tratto, dalla sua postazione, partì un po' di musica. Era il brano *Pensa*, di Fabrizio Moro. Lucy non metteva mai musica e non avevo idea di quali fossero i suoi gusti musicali. Per lei *Pensa* doveva essere qualcosa di moderno. Forse voleva sentirsi giovane. I vecchi passano molto tempo a lamentarsi dei giovani, ma in fondo vorrebbero essere al loro posto. Allora cercano di spiegarci come vanno fatte le cose. A me e a quelli prima di me, però, Lucy non aveva mai insegnato nulla e l'esperienza in redazione con lei è stata come un'autogestione studentesca. Dopo la fine del brano, Lucy rimase in silenzio un altro po'. Avevo finito la rassegna stampa e avevo iniziato ad ascoltare la registrazione di un'intervista per trascriverla. La mia voce mi suonava fastidiosa. Era lenta, nasale, infantile. Più adatta a una donna che a un uomo.

Lucy si avvicinò: «Compilami questa tabella con gli indirizzi dei partecipanti al concorso letterario». Allora lasciai l'intervista a metà e iniziai a compilare la tabella. Consegnai la tabella a Lucy non appena ebbi terminato e mi rimisi ad ascoltare l'intervista. L'argomento era interessante. L'intervistato era un giovane dottorando di psicologia che parlava di come la tecnologia aiutasse le persone autistiche a sviluppare nuovi legami sociali. Parlava rapido, con tono suadente. Era sicuro di sé. Io, invece, quando ponevo le mie domande... Che strazio, che strazio.

Alle tredici, finito il turno di lavoro, ecco: «Beh, se vuoi andare, vai». Allora mi avvicinai alla porta d'ingresso della redazione e feci cenno di saluto con la mano: niente *arrivederci* e *buonappetito*. La gola non funzionava. E fuori di nuovo pioggia pozzanghere traffico all'ora di pranzo e ancora studenti che uscivano da scuola qualche raffica di vento le foglie gialle dell'autunno scivolose e viscide e il naso colante per il freddo. E bus di corsa, vecchie, il rosso dei semafori ecc. Quello è stato il primo giorno in cui smisi di usare la voce.

Quanto poteva durare un giornalista incapace di parlare? Molto poco. La voce non tornava. Non potevo intervistare nessuno e, sebbene né Lucy, né i colleghi mi avessero fatto delle domande a riguardo, dopo un mese mi licenziai. Mi chiedo cosa sarebbe successo se non mi fossi licenziato. A loro sarebbe andato bene se non avessi più parlato. In fondo andava bene anche a me. Devo ammetterlo: non me ne fregava nulla. L'unica persona con cui passavo del tempo era la mia coinquilina Margherita. Con lei non avevo bisogno di parlare. Di solito ci guardavamo negli occhi e ridevamo. Ogni tanto lei faceva qualche verso da mongoloide e poi mi parlava dei fatti suoi. Giravamo un paio di canne ogni sera e fumavamo, e tutto avveniva in silenzio e nessuno si chiedeva niente. Pensai che smettere di lavorare mi avrebbe fatto bene, ma non ricominciai a parlare. Non chiamai nessun dottore. Me la spassavo, se devo essere sincero. Mi dava l'impressione che nessuno si aspettasse niente da me. Nel giro di qualche tempo persi i contatti con gli amici. Cercavo di non farmi vedere dagli altri coinquilini. Visualizzavo i messaggi. Non rispondevo. Mi sembrava che anche per iscritto non ne valesse la pena.

Mia madre mi chiamava al telefono ogni sera. Aprivo la chiamata e ascoltavo la sua voce. Lei riattaccava dopo avermi raccontato la sua giornata.

Mi ricordava un po' la storia di mia nonna: dopo la morte di mio nonno era impazzita e aveva smesso di parlare. Io, gli zii e mia sorella andavamo a dormire a casa sua, a turno, e lei si svegliava di continuo ma non diceva nulla. Camminava senza fare rumore, apriva le porte per andare chissà dove. Sembrava un fantasma. La spronavamo a parlare, ma lei non ne voleva sapere nulla. Poi ci siamo rassegnati e quando è morta eravamo tutti sollevati. Pensai che, in fondo, doveva essere una cosa di famiglia.

Ad aprile Margherita ordinò degli acidi dall'Olanda. Li aveva presi da qualche sito che non dovrebbe esistere ed era molto eccitata all'idea di provarli. Quella sera eravamo da soli e, come sempre, avevamo bevuto e fumato un sacco. Tirò fuori i francobolli e me ne porse uno. Fece un verso da mongoloide – quando ancora parlavamo avevamo un complesso vocabolario di versi da mongoloidi e riuscivamo a comunicare anche solo con quelli - e le sue sopracciglia si inarcarono leggermente. Era un movimento impercettibile. Lo faceva quando si stava divertendo. Avevo imparato a capire che, quando inarcava le sopracciglia, Margherita era davvero felice. Con Margherita provavo di tutto. Con l'erba e i funghetti riuscivamo a dare nuovi significati al silenzio. Strappò il francobollo e lo leccò. Poi aspettò un po' e ingoiò. La imitai. Tutto era più colorato del previsto. Vedevo i più piccoli dettagli della cucina, i granelli di caffè nel lavandino, distinguevo i peli e le caccole nel naso di Margherita, le linee sulle ali di una mosca che volava poco lontano. Tutto era nuovo – sembrava un altro mondo - e noi rimanevamo in silenzio e nessuno diceva nulla, ma sorridevamo e ridevamo mentre Alexa riproduceva il brano *Io, mamma e tu*, di Renato Carosone. Era la *nostra* canzone. C'era un punto che faceva *po po po po po po*, e ogni volta Margherita diceva che quella melodia ero proprio io. Il nostro rapporto aveva delle fondamenta solide. Credo che a un certo punto Margherita abbia avuto un infarto. Non so bene come funzionino queste cose. Si è accasciata ed è caduta a terra. Sembrava che non riuscisse più a vedere. Si dimenava e ogni tanto mi chiedeva: «Dove sei?». Ero terrorizzato. Per la prima volta, dopo tanto tempo, sentii che dovevo dire qualcosa. «Dove sei?», continuava lei, ed io ero terrorizzato. Nella mia testa: cosa devo fare chiamo l'ambulanza non so parlare sta morendo aiuto aiuto aiuto ecc. E gli acidi, credo, amplificavano questo processo. Tutto scorreva velocissimo e la bava che colava dalle labbra di Margherita sembrava così reale. Non poteva essere un sogno. Margherita si muoveva sempre di meno e alla fine presi il telefono e chiamai il 118. Rispose una voce un po' scazzata: «Buona sera, 118». Provai a dire qualcosa. Mi sforzai davvero tanto di parlare. Lo giuro. Ma avevo bevuto troppa birra. Ruttai. Il 118 riattaccò.

Passai del tempo ad osservare Margherita e non sapevo più cosa provare. Il suo respiro sembrava stabile. In effetti, dopo un altro po', Margherita riaprì gli occhi. Mi guardò e fece di nuovo quel movimento con le sopracciglia, quello che faceva quando era *veramente* felice. Non mi disse assolutamente nulla. Si alzò, si aggiustò un po' i capelli, imitò il microfono con le mani e improvvisò

un ritornello dei Gomma, che a lei piacevano molto. Poi andò in camera sua e si gettò sul letto, e il giorno dopo tutto era come prima.

Margherita, alla fine, è stata bene. Per un po' si diede una regolata. Continuummo a fare le nostre stronzate e a fumare i nostri cannoni, solo di meno, e ancora oggi credo che soltanto una fattona come lei avrebbe potuto prendere a simpatia un muto, uno stramboide così. La droga mi ha salvato. Ogni tanto, però, mi chiedo se non sia il caso di parlare un po' di più.